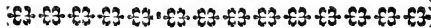
BALZANA POETICA

DETTA IN ARCADIA

Nel chiuderſi

DEL

BOSCO PARRASIO

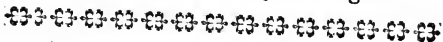
QUEST' ANNO MDCCXII.

In SIENA, nella Stamperia di FRANCESCO QUINZA, rimpetto alla Loggia degli Ufiziali l'Anno 1712.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ARGOMENTO

UN Poetico Penſiero
Mezzo bianco, e mezzo nero,
Tutto favola, e miſtero,
Per dar loda a un gran PASTORE,
Ch' ha roſſore
Di ſua Gloria, e di ſua Loda;
Le travisſa, perch' E' l' oda.

DEDICAZIONE

(1) AMARANTO Paſtor di cure ſcarco
Per variar coſtume,
E le cure ſgravar a (2) POLIARCO,
A POLIARCO il ſaggio,
Tolto uno ſtrale ſuo di doppio acume,
Preſe a ſegnare un Faggio
Con Cifre tonde, e larghe, e lunghe, e ſtrette,
Fatte a punti, e a ſaette,
E Colombe, e Civette in quello inciſe;
Ch' ogni Paſtor ne riſe
Da pria; poi nello ſtorto inteſe il dritto,
E riconobbe quella
Simbolica favella,
Con cui ne' Marmi ſuoi
De' Numi, e degli Eroi parlò l'Egitto.

(1) *Nome Paſtorale dell' Autore.*
(2) *Dell' Eminentiſſimo ALBANI.*

Ià la gran Mole, e bella
Del PANTEON compita Agrippa avea;
Dove ogni Dio, ogni Dea
Della Religion bugiarda antica
Raccolti entro sua Cella
Viveano in comunanza
Di tabelle, e d' incensi, e la fatica
Di far finti miracoli alla gente
Partivansi ugualmente.
Un dì dunque, ch' a questa
Gran Clausura di Dei conventuali
Faceasi una gran Festa,
Da Ponti, e da Spedali
V' eran ridotti tutti
Gli Orbi, i Monchi, e Storpiati;
V' erano gli Ammalati
Veri, e v' erano i finti,
E gl' Idropici gialli,
E quei di giallo tinti;
E v' eran le Carrette
Cui servian di cocchieri, e di cavalli
Ragazzi, e Ragazzette,
Ch' imprendean della Birba il noviziato,
I quai tratti da un lato
In circoli di Morre, o di Primiere,
Sulla fede del Bossolo cassiere,
(Vò dir della porzione
Del Bossol del Padrone)

Giucavano con legge
D'onor, di civiltà (giuſto il puntiglio,
Ch'inſegna Piccariglio)
Chi 'n partita, chi 'n guerra, e chi a duello,
Nella coltre d' un cencio, o d' un cappello
Tutta queſta Genìa
Nel Portico ſedea del Panteonne,
Dove d' Uomini, e Donne
Era in quel dì fluſso, e rifluſso; e dove,
Per adorar Quirino, o Giano, o Giove,
Paſſar doveano i Conſoli, i Queſtori,
I Tribuni, i Littori,
E i Conſolini colle Conſoleſſe,
E i Queſtorini colle Queſtoreſse.
E perchè ognun di loro,
Per favore ottener da qualchè Nume,
Laſciava per coſtume
Conio d' argento, o d' oro
A quello ſtuol mendico,
Perciò ſtavano in gioſtra
(Per pigliarſi nel paſſo il miglior loco
Sotto la ſacra Chioſtra)
Con croccia, e con baſtone Orbi, e Sciancati:
Quai la fronte faſciati
Con unta benda, e quai la gamba ſana
D'inſanguinato lin cinti, e piagati:
Quai dipinti a quartana:
Qual, con più fino ingegno,
Ritirandoſi un piè dentro la braca,
Meglio, che la Lumaca

Dentro

Dentro del gufcio il capo non ritira,
Lega al ginocchio un vicepiè di legno:
Quale geme, e fofpira
Con due Bambini accanto,
Come la Carità,
Un di quà, un di là
Uno iſtruito a fonno, ed uno a pianto:
Tai fon laceri, e rotti
Colla zucca a cintura
Nella vera maniera del Callotti;
Tal nudo appunto, com' il fè natura,
E mufcolo, e giuntura
Tremando moſtra, e nota parte, e ignota,
Che può ſtare a modello
Pel Giudizio final del Buonarruota.
Ciafcun dunque in tal guifa
Di fua calamità facea bottega:
Queſti canta, quei priega;
Un la lingua recifa
Finge, che per cantar non ha talento;
E chi priega, e chi canta, e chi ſi duole
In cento metri, e cento,
In cento, e cento tuoni,
Vende prieghi, e canzoni, e vende pianto,
Ed a chi argento dona, e grazie vuole
Tutt' il Ciel, tutt' i Numi
Alla ſtampella fua mette all'incanto.
Quale farà quell'Anima Romana
Spirata da Nettunno, e da Diana,
Divota di Ciprigna, e di Lucina,
Che me la farà dir queſta mattina?

Perchè del Panteòn le Dee Zittelle
Non restino allo scuro
Con Bacco nudo, e colla nuda schiera
De' Numi Fauni incontinenti insani;
E perchè la vecchissima Cibelle
In cambio non sia tolta
Da Marte al buio per la Dea d' Amore;
Un, che del Tempio, io dico,
Ha cura, e dell' onore
De' Numi ha zelo, e spesso gira in volta
Dell' Atrio a regolar lo stuol mendico;
E le risse compone
De' Ciechi, allorchè fan la divisione
Dell' Or, che lasciar suole
Il Decano del Console all' uscita,
Con voce risentita,
Ed alta, e chiara intorno va gridando:
Olà querula gente
Voi pur sapete il Bando,
Che quì si legge affisso a una colonna
D' ordin del Presidente;
Che nè Uomo, nè Donna
Mendicar si sopporti,
Che possa in guerra trafficar suo pane,
Che zappar possa gli orti,
O insolcar campi, o tesser lini, o lane,
Che possa trattar fuso, ascia, o martello,
Che servir finalmenre,
Se lavorar non vuol, possa al Bargello.
Perciò chi ha braccio sano,

E sano

E ſano piè ſgombri di quì repente;
E cerchi ſuo meſtiero, o muti terra:
Indi una Donna afferra,
Che ſotto d'un lenzuol ſtaſſi naſcoſa;
Di moſtrar vergognoſa
Sua condizione a mendicar coſtretta;
E dice: Ah brutta Donna maledetta
Lungi di quì; e toltole l'ammanto,
E toltale una tazza,
Che piena avea di radunato argento
La ſcagliò nella piazza.
Coſtei, che vi rammento
Era (neſsuno l'indovinerìa,
Benchè la rima ve l'accenni avante)
Era, ſapete chi era? La BUGIA.
La Bugìa, che figura, e capitale
E dignitade avea in Roma allora,
E non era, com'ora,
(Dacchè la Veritade in Roma impera)
Perſonaggio ideale.
Videſi allor coſtei
Acceſa nel ſembiante
Del color di due livide viole;
Color, ch'accender ſuole
Quando è ſcoverta; e a lui, che la ſcovrìo
Diſse: poſso ſtar'io
Quì più d'ogni altro a procacciar mio vitto;
Nè m'eſclude l'Editto,
Che tu rapporti del Pretor Latino,
Se Zoppa io ſono, ed ho le mani a uncino.

Volea

Volea più dir, ma tosto
L'altro pel crin la prese,
E 'l crine a lui s'arrese,
Perch'era crin rubato
Al mento d'un Caprone
Poco fa scorticato:
Onde dando di mano
A un legno, cui la scopa sta legata,
Disse; via scellerata
Vanne di quì, che s'hai le gambe torte
E le mani uncinate, e vuoi mercè,
Il tuo destin ti diè,
Empia Bugìa, pane, e carrozza in Corte.
Così tutta dispetto,
Tutta rossor partì la Zoppa rea,
Che due Compagne avea
Tratte a limosinare al sacro tetto
In sua guisa velate:
Una è l'Ippocrisia, che di Pietate
Si cuopre coll'ammanto,
E sotto il velo santo
Incesto suol covar, sangue, e rapina:
Questa con fronte china
Stava del Tempio in sulle scale fuora,
Baciando ad ora ad ora
Inginocchiata il suolo,
In guisa di Cammello
Tinto di tristo vello,
Ch'aspetta inginocchione
La Carica, e poi carico si rizza,

 E mor-

E morsi, e calci addrizza
Al credulo Padrone.
L' altra Suora coperta,
Ch'è della stessa razza, e professione,
E' l' Avarizia, cui 'l mantello conia
La tignuola, e il mantel, con cui s' incappa;
Quel pare appunto della Parsimonia,
Che non arriva ben, se non si tira,
Ed ogni giorno un poco se ne scema;
Ed ogni giorno un poco se ne strappa.
Costei d' intorno gira
A i Tempj, e in economica sembianza
Scema ognor la pietanza
Alle lampane grasse, e ben provviste,
E le fa smorte, e triste,
Infin ch' al Tempio censo non s' accresca;
Infin ch' al Tempio eredità non venga.
A lei sembra, ch' incresca,
Ch' il corno del Vitel sacrificato,
In pettini segato
Poi non si venda; e le Tabelle d' oro
Non si mandino in Zecca a far danari.
Ma niuna di costoro
Ebbe in quel dì della Bugìa lo smacco,
Ch' il Custode vigliacco
Del Panteòn, e i Sacerdoti avari,
Ed Ippocriti in un de' falsi Dei
Non voller tolto all' Avarizia il velo,
Nè alla finta Pietade, onde giocondi
Erano, e freschi, e tondi

Alle

Alle ſpeſe del Cielo:
Che ſe moſtrato zelo
Avea colui ſcoprendo la Bugìa;
Inteſe ſol con affettato eſempio
Scoprir Bugìa di Corte, e non di Tempio.
Ma torniamo all' infida
Zoppa, che nel fuggire il piede allunga,
Acciocchè non la giunga
Quel dritto ramo, ch' il Cuſtode ha preſo;
Or mentre in riſa, e in grida
Si ſciolſe dietro a lei lo ſtuol mendico,
TIRRENIO, un Cieco amico
Di Giove no, ch' in Giove non ha fede,
Ma d' un Nume, ch' ei crede
Eſser in Ciel più forte, e più verace
Di quanti Dei, che Roma, o Grecia adora:
Tirrenio, che talora
Di TIVOLI allo ſpeco
Si fa guidar, talora a quel di CUMA,
Ove il Cielo gli alluma
Qualchè oſcuro miſtero
Del futuro, e del vero;
Tirrenio, che non cerca
Nè cibo, nè moneta,
Ma ſol di Veritade in traccia corre,
E la Menzogna aborre;
E la Menzogna ſcuopre, ov' è ſegreta,
E la Menzogna brava, ov' ella ſiede;
Ei, che l' indizio diede
Al Cuſtode zelante

Dell'

Dell' aſtuta bugiarda Mendicante,
Poichè tratta in eſiglio
L' udì dal ſacro Portico, rivolto
Al Cielo il chiuſo ciglio,
E rivolta nel Ciel l'occhiuta mente,
Al nero collo avvolto
Un' armonico ſuo antico Legno,
Di ſilenzio fa ſegno
Toccando l'arſa conſumata corda;
Indi col divin Carme,
Acceſo d'eſtro, il Panteònne aſsorda.

SParita è la MENZOGNA
Dalla Sacrata Loggia,
Ma 'l Tempio in ſe n'alloggia
E cento, e cento.
Pioggia caſcar mi ſento
Di lume in ſulla mente,
Che m' abbaglia repente,
E mi fa notte.
Dalle Cimmerie Grotte
Odo grand' urli, e pianto,
Che Giove a terra infranto,
E Marte cade.
Non lungi è quell' etade,
Ch' un turbine prepara,
Che tutti di queſt' Ara
Ammorza i lumi.
Del

Del Tripode i Profumi
Veggio coperti, e spenti;
Onde n'andran dolenti
E Palla, e Giuno!
La polvere raguno
Di tanti Dei di legno,
E tant'opra, ed ingegno
Un pugno serra.
Da sconosciuta Terra
Verrà una fragil BARCA
Di poche reti carca,
E un PESCATORE.
Questi sarà un PASTORE
Di mille uccise AGNELLE,
E col SANGUE di quelle
Sarà forte.
Di molte AGNELLE morte
Il Panteon sarà fossa;
E sento 'l SANGUE, e l'OSSA
Sotto 'l piede.
Inchinati mia Fede,
E bacia il sacro suolo,
Ov' il Beato Stuolo
Avrà sua Tomba.
Ma ed ecco, che rimbomba
Suon di Cavalli, e d'Armi,
E la Bandiera parmi
D' ORIENTE!

Sotto la Chiesa della Rotonda stanno sepolte alcune migliaja di SS. Martiri.

Bar-

Efercito Greco fpogliò il Tempio, portandono le ricchezze in Bizanzio.

Barbara avara gente
Il ricco Tempio fpoglia,
E la dorata Soglia
E 'l Tetto augufto.
Di facra preda onufto
Andranne il Pino Greco;
E gran Teforo feco
Al Greco Lido.
Ma di Grecia mi fido,
E con lei mi conforto,
Dacch'ella in Cielo ha fcorto
Il SEGNO grande.

Croce vedutà in Cielo da Coftantiuo

Tefsete le Ghirlande
Al BIZANTINO invitto,
Ch' il nemico ha fconfitto,
E pafsa il PONTE.

Vittoria di Coftantino a Pontemolle.

Scordati pur dell' onte,
Roma, di Grecia antica,
Di tua MADRE nemica,
E a lei perdona.
Ch' avrai per lei Corona,
E avrà foftegno, e Stato
Il PASTORE intanato
Nel SORATTE.

S. Silveftro rifuggito nel monte.

Il Tebro corre Latte,
Tant'è fatollo il Gregge,
Ed è la nuova Legge
Al fin ficura.

Il

Il Cielo a Roma giura
Stringer con lei SPONSALI,
E le Terre dotali
A lei difende.

Porta Inferi non prevalebunt adversus Eam.

Pluto con lei contende;
Ma sua contesa è corta;
Che al fin l'OSCURA PORTA
È sempre vinta.
Tacete: io veggio spinta
La Navicella in Scogli:
Nè tu Ciel la ritogli
Dal periglio!
Fugge senza consiglio
Di quà, e di là smarrita,

Sede Pontificia in Avignone.

Il RODANO l'invita,
E quivi approda.
Il Rodano l'inchioda
In secca, che par calma;
Nè 'l Nocchiero più spalma,
O torna addietro.
Roma è fatta Feretro,
E Tomba di se stessa,
E par, che la promessa
Il Ciel non serbe.
Ma il Ciel pasce tra l' erbe

S. Caterina da Siena Domenicana Concittadina del Poeta.

Dell' Etrusca riviera
AGNELLA BIANCA, E NERA
Del mio Colle.

Iddio

Padre degli Anni alato
Affretta i voli tuoi,
E porta presto a noi
Così bel giorno.
L' alto Convito adorno
Precorron le mie brame;
Chi di buon cibo ha fame
Venga meco.
Ma nella luce accieco,
Ch' esce dal gran Convito,
Poi con fede m' aito,
E m' incammino.
Un UOM, ch' ha del Divino,
E che per DIO là siede,
Abbagliato mi vede,
E mi fa lume.
Spieganſi due gran PIUME
Di quà, e di là dal Seggio,
Ed in fronte li veggio
TRE Diademi.
Mi par, che Averno tremi
Allor che 'l passo ei muove;
Questi è altro, che Giove
A quest' io credo.
Alla Sibilla io chiedo,
Se è Uomo, ò pure è Dio;
Ed ella al parlar mio
Risponde: è ALNANO.

Nome Pastorale di N. S. CLEMENTE XI.

Al gran Nome ſovrano
Io ſento una gran SCOSSA;
Che la Terra s'è moſsa,
E poi ſi cheta.
Egli alla Terra vieta,
Ch'eſca dal ſuo compaſso,
Nè vuol, che turbi 'l paſso
Al Pellegrino.
Se al bel Suolo Latino
Marte minaccia affanno,
Egli al temuto danno
Si fa Scudo.
Il ſuo gran Cuore ignudo
Veſtito di Speranza
Di folgore ha ſembianza,
Che ſpaventa.
La Fede non mai ſpenta
Nel ſen d'ALNANO invitto
Senza ſtrali ha ſconfitto
Ogni maſnada.
La doppia forte Spada,
Ch'in mano il Ciel gli ha poſta,
Più che tenne ripoſta,
Più duella.
Poſſente è ſua Favella,
Quand'Ei col Ciel ragiona:
Lo diſarma, ſe tuona,
E fa, che rida.

Tremuoti nel principio del ſuo Pontificato.

Omelie di Noſtro Signore.

Ne'

Nel Labbro i Favi annida;
E mel da lui trabocca,
Come a LEONE in bocca
E dolce, e forte.
Vengon dall'Austro, e'l Norte
Per bere al gran Torrente;
Sacra, e profana Gente
Il vuole assaggio.

Omelie di N. S. tradotte in molti Idiomi, e Metri.

Ciascuno in suo Linguaggio
Un metro se ne forma,
E il canta, perchè dorma,
Al Figlio in Culla.
Ed il Bambin trastulla;
E dice: così canta

Omelie dette al S. Presepio.

Presso alla CULLA santa
Il PASTOR BUONO.
E quando vuol perdono
All'Ovil contumace,
E l'aspettata pace
Al Ciel dimanda.
O quando altrui tramanda
Luce di qualchè vero
Non inteso Mistero,
E in Fe conforta.
O quando al Ciel fa scorta

I quattro Santi nuovamente Canonizati.

Con Quattro nuove STELLE,
E lor grazie novelle
Al Gregge impetra.

A

A ogni ſepolta PIETRA,
Ch'al Lazio il Tempo cuopre,
ALNAN la faccia ſcuopre,
E la ravviva.

La Colonna Antonina da N. S. fatta disotterrare.

Il PANTEONNE ſchiva
Per lui del Tempo i danni,
Ed i paſsati affanni
In lui riſtora.

Tempio della Rotonda da Lui ristorato, e migliorato.

Ergi la fronte fuora
Dal torbido tuo fondo,
Fiume Signor del Mondo,
E 'l Lido mira.

Fabbrica di Ripetta colle nuove Scalinate.

Arreſta il flutto, e ammira
Le vaghe eccelſe SCALE,
Onde Cerere ſale,
E Bacco a Roma.

Mira, ove più gran ſoma
Dal Mar ne fa tragitto,
E l'Antenna d'Egitto
A Roma poſa.

La gran RIVA famoſa,
Onde il Granito a Priſco,
E 'l Gigante Obeliſco
A Ceſar viene.

Ripa grande Dogana di Mare.

Guglie a Caligola.

E dalle Maure Arene
L'aurate Poppe infrante,
E lo ſchiavo Elefante
Con ſua Rocca.

Ond'

Ond'è, ch' il flutto imbocca
Al Mar con corſo lento,
Perch' inciampar lo ſento
In tante ſpoglie.
ALNAN quivi raccoglie
Più nobili ruine,
E fa più gran rapine
Alla Fortuna.

Oſpizio Apoſtolico quivi eretto pe' poveri Fanciulli, Vecchi, ed Invalidi.

La POVERTADE in Cuna
Scampa da gel, da ſole,
E ſcampar l' età vuole
Ancor Canuta.
E la man, che rifiuta
Per debolezza il maglio,
Nè puote in ſuo travaglio
Aver ſuo Cenſo.
E Quei, cui 'l giorno accenſo
A mezzo dì ſi cela,
E al Sepolcro fan vela
Per conforto.
Saluta il nuovo PORTO
Ogni Uom, che ſta in Procella,
Ove d' ALNAN la STELLA
Cambia fato.
Chi nacque abbandonato
Dalla poppa materna,
S' allatta ivi, e governa,
E ſi fa ſazio.

Non

Non più nodrisce al Lazio
La Lupa i Pargoletti,
Che Pietade gli ha stretti
A un Regio Seno.

Arti introdotte nell' Ospizio Apostolico, e fra le altre quella degli Arazzi.

L' ARTE, che venìa meno
Quivi è pasciuta, e pasce;
E gran semenza nasce
A far gran messe.
Quivi il COLOR si tesse
Da ben disposte fila,
E l'ombra vi si fila,
E 'l raggio, e l'onde.
Uom, Donna, e Fior s'asconde
Tra quei confusi nodi,
Bench' all' occhio lo frodi
Chi l' ordisce.
La bell'Opra apparisce
Sol quando si rivolta,
E così fa talvolta
Il Sommo Iddio:
Ordisce al senso mio
Vicende non comprese;
La mente poi l'intese
Al dritto lume.
Ma lascio e Ripa, e Fiume,
Che 'l CAMPIDOGLIO chiama,
E m'aspetta la Fama
E la Virtude.

L'Oca

Accademia dell' Arti Liberali in Campidoglio eretta da N. S.

L' Oca della Palude
Più i Galli non v' accusa,
Ma vi canta la MUSA
Col suo Coro.
Tornar parmi al lavoro
D' URBINO il gran Pennello,
E l' illustre Scarpello
Uscito d' ARNO.
Suda, e non suda indarno,
Virtude in Campidoglio;
Che de' Lauri 'l Germoglio
Fa gran frutti.

L' Autore ha ricevuto qualchè grazia da N. S. ed altre ne dimanda.

ALNAN ne dona a tutti,
E anch' io la man v' ho steso;
Un ne chiedo, un n' ho preso,
E più ne spero.
Ma ALNAN con Ciglio fiero
Il cantar mio riprende,
Che la loda l' offende,
Ond' è ch' io taccia.

Con questo Componimento si terminò l' Accademia, e si serrò il Bosco.

E la Lira disfaccio,
E in CUMA la sotterro,
Ed il PANTEON quì serro,
E serro il BOSCO.

Ter

Per isbaglio del Copista, ed assenza dell' Autore sono restati fuora della Balzana questi versi, che vanno attaccati al fine della pag. 9. dopo il verso Che me la farà dir questa mattina.

Un mezz' Obolo ci va,
Per empir la vota Fiasca,
Su cercatevi la tasca
Qualchè Dio ce lo porrà.
Giovanetto, Giovanetta
Ecco quì la mia Fiaschetta;
Un mezz' obol, che sarà?
Chi ha Bambini a letto infermi,
La preghiera contro i Vermi
A Esculapio vi dirò.
L' Inno a Giove io canterò
Per la Pioggia agli Ortolani;
Pel sereno a' Mietitori.
Popolani,
Senatori,
Un mezz' obolo Signori:
O che scarsa Carità!
Son tre ore, che sto quì;
Siam vicini a mezzo dì;
Poverino io son digiuno;
Non ne ho fatto nè pur uno:
Poi ridendo dicea, con voce interna,
Ce n'è per la Suburra, e la Taverna.

Poi segue a carte 10.
Un altro Mascalzone &c.

Sono pregati i caritativi Lettori a dar luogo nel Panteon ancora a questo povero Storpiato, carico di Famiglia, e meritevole quant' ogni altro di limosina.